

Essere in dialogo

Trascrizione per DVD 42'

Vera Araujo

Maria e Paolo mi hanno proposto questo titolo... Sono arrivati con questo “Essere in dialogo”. Perché “essere” e non... Perché non “fare dialogo”? Perché non “costruire dialogo”, ma “essere dialogo”?

Questo qui mi dà già la possibilità di offrire un *primo spunto di riflessione, perché prima di fare dialogo, bisogna essere dialogo.*

E perché essere dialogo? Perché il dialogo non è qualcosa che sta fuori di noi, che dobbiamo costruire, ma è nella struttura stessa dell'uomo. Noi sappiamo che l'uomo è un essere razionale, che vuol dire intelligenza, volontà, capacità di giudizio, di valutazione, è un essere intelligente, ma sappiamo anche che l'uomo è un essere relazionale, cioè che è in grado, è capace di relazionarsi con gli altri. Proprio per questo nella cultura emerge una definizione dell'essere umano che dice tutte queste sue capacità. Questo vuol dire essere persona, non individuo, ma persona. Cioè ogni essere vivente è individuo, ma solo gli esseri umani sono persone. Ed è persona perché viene riconosciuto dagli altri nel rapporto che ha con loro. La persona... tutti noi siamo tali perché facciamo delle esperienze che nessuno fa, che gli altri esseri viventi non fanno.

La prima esperienza che noi facciamo è la relazione con noi stessi. Quando noi ci facciamo la domanda: “Chi sono io?” (la risposta a questa domanda, che è la mia identità – chi sono io –), io mi sto relazionando con me stesso.

Un'altra esperienza che io faccio è che io mi relaziono con le altre persone, con l'altro da me. Per relazionarmi con l'altro da me, io utilizzo un'altra mia capacità che è quella della comunicazione, io sono in grado di comunicare.

Ma faccio ancora una terza esperienza che è quella di essere aperto non solo a quell'altro che conosco, che incontro, ma alla totalità degli altri, a tutti gli altri, all'intera umanità. E lo faccio attraverso la partecipazione.

Allora: identità, comunicazione e partecipazione. Tutto questo vuol dire essere persona e vuol dire già essere in dialogo. Questo è affermato da tutti, questa non è una visione cristiana, è una visione umana. Noi siamo così. Ogni persona per crescere, svilupparsi, maturare (sia da giovane all'età adulta, ma anche nell'età adulta per continuare a crescere e maturare) ha bisogno di esercitare questa sua capacità di dialogo e di comunicazione. Se no rimane così com'è, come un frutto che non arriva alla piena maturazione. E' verde e verde rimane.

Fin qui ho voluto dire questo: che il dialogo è già dentro di noi, non è fuori di noi, è dentro e si manifesta nell'incontro con l'altro, con l'alterità, con il diverso. Un grande pensatore ebreo, Buber, afferma appunto che il nostro io autentico si costituisce, si forma, solo nel rapporto con l'altro, con il "tu". Per cui l'uomo isolato non esiste, anche se uno si chiudesse in una stanza o andasse in un' isola deserta (non ce ne sono più di isole deserte) non esiste questa realtà.

Allora traiamo una conclusione, una ricaduta sulla nostra vita. Il titolo "essere dialogo" è proprio giusto, perché se tutta la realtà umana è relazionale, il sinonimo di questo è dire che tutta la realtà umana è dialogale, è dialogo, per cui dobbiamo davvero essere dialogo.

Allora tre punti da tener sempre presenti: dialoghiamo perché siamo già dialogo, perché abbiamo una struttura dialogale. Io sono dato a me stesso dagli altri e dunque questo mi dà la possibilità e la capacità di vivere proteso verso gli altri, di ricevere dagli altri e allo stesso tempo di donare agli altri. Allora andiamo alla conseguenza reale, concreta, logica: cosa implica dialogare? Come si dialoga? Oggi la parola dialogo è sulla bocca di tutti, si parla di dialogo a tutti i livelli. Viviamo in un contesto, in una situazione umana, sociale, che richiede il dialogo, però, sicuramente, non sono molti quelli che sanno dialogare.

Primo punto fondamentale: come si dialoga.

Nel dialogo io e l'altro... Chi dialoga si mette in gioco personalmente tutto intero, non solo i miei pensieri, i miei ragionamenti, le mie convinzioni, le mie idee, ma sono io che mi metto in dialogo, io tutto intero, perché ogni dialogo è innanzitutto un incontro personale. Sono due persone, non sono due idee che si incontrano, che dialogano, no, sono due persone che dialogano con tutto quello che hanno, che sono. Questo è fondamentale ed è quello che fa sì che il dialogo sia così complesso, così difficile.

Io mi ricordo [che] una volta eravamo alla Scuola Abbà e Chiara ha detto: "*Oggi devo finire un po' prima, perché ho un appuntamento al Centro dell'Opera* (noi siamo in una sala sopra). *Sotto arriva ...*" e ha detto il nome di una personalità. Noi siamo rimasti meravigliati, perché è una personalità di spicco in Italia, un uomo laico, ateo convinto, una personalità conosciuta. Aveva chiesto a Chiara un incontro. E Chiara ci ha detto: "*Vado a un incontro di dialogo*" diceva. E' andata da sola, senza Eli, senza... Lei e lui. Dopo è tornata su. Nel pomeriggio è continuata la Scuola Abbà e ci ha aggiornato. Ha detto semplicemente questo: "*E' stato un incontro profondissimo, come quando ho incontrato Foco*" - Siamo partiti in alto! - E ha cominciato a raccontare come si era svolto questo dialogo fra lei e questa persona. Lei, fedele al suo Ideale, ama per prima e gli domanda per iniziare (perché non si erano mai incontrati, non si conoscevano): "*Quali sono i suoi ideali?*" E lui, per mezz'ora, è partito dicendo tutto quello che lui... diciamo l'ideale della sua vita, la sua più profonda visione del mondo, le sue aspirazioni, quello che aveva fatto, quello che non era riuscito a fare. In mezz'ora. E Chiara potete immaginare come lo ascoltava. Tanto più Chiara lo ascoltava, tanto più lui parlava. Perché è così: quando si trova l'ascolto davanti, l'altro parla. Quando ha finito, lui ha guardato Chiara e le ha detto: "*E quali sono i tuoi ideali?*". E Chiara è partita anche lei. Lei diceva: "*C'è stato un travaso uno nell'altro di due esperienze di vita, ma che era anche pensiero, che era anche cultura, che era anche...*" Si sono lasciati e dice:

“Qualcosa è successo”. E questa è una cosa verissima. Quando c’è un vero dialogo, qualcosa succede, qualcosa accade. Questo per dire che nel dialogo siamo noi che ci mettiamo in gioco, che ci mettiamo veramente... Per cui, di conseguenza, questo volevo confermare, che il dialogo (come tanti pensano) non è semplice conversazione, discussione, dibattito, tavole rotonde. Non è questo, ma è un incontro tra parti diverse, tra interlocutori diversi nel profondo però, che poi si manifesta anche nella conversazione, nella manifestazione di convinzioni, di idee, ecc..

L'altro giorno leggevo su una rivista...C’è stata appena la “Settimana per l’unità dei cristiani”. In un discorso il cardinal Kasper, che prima era il responsabile di questo dialogo nella Chiesa, in una relazione in un convegno che c’era stato diceva (e mi sembrava proprio esatto quello che diceva): *“Il dialogo non vuol dire colloquio informale, né disputa accademica (...). Nel dialogo non si condivide qualcosa con l’altro, ma si condivide qualcuno, cioè noi stessi con l’altro”*¹. Allora voi capite bene che un atteggiamento fondamentale del dialogo è l’ascolto, il silenzio. Cosa difficilissima in un dialogo perché, quando uno parla, l’altro sta già pensando come rispondere e riesce difficilmente a fare quel vuoto, quell’ascolto profondo su cui l’altro può esprimersi compiutamente. Riesce difficilmente a fare silenzio, perché dentro di noi le voci - diciamo così - sono tante le voci.

Allora, proprio preparando queste due parole da dirvi, ho trovato un brano di una sociologa italiana che dice: *“Il dialogo è ciò che implica l’ascolto vicendevole. Questo ascolto non è una tecnica, ma è semplicemente il riconoscimento di un rispetto reciproco, è l’atteggiamento fondamentale di accettare la dignità della persona, ma anche il valore di quanto ha da dire e dal quale - dice lei - si deve e si può imparare”*. Non vi suona [come] qualcosa che Chiara ci ha detto mille volte? Nel dialogo c’è sempre da imparare. E lei dice ancora: *“Se il dialogo è veramente tale, non può che nascere dall’amore, ma si esplicita anche nel linguaggio dell’amore, ed è un linguaggio che esprime interessamento, solidarietà e responsabilità”*.

Vi ho letto questo per dirvi quanto queste cose, che noi conosciamo a memoria perché ce le ha insegnate Chiara da sempre, sono oggi le cose che veramente interessano le discipline umane: la psicologia, la sociologia, l’antropologia, l’economia... Sono queste le cose che oggi sono dibattute, ricercate, perché si capisce che il fondo della grande crisi culturale, che poi è crisi economica, che è crisi sociale e politica... Questo è il fondamento della crisi. Tutto il resto è conseguenza di questa crisi, è manifestazione di questa crisi. Allora questi sono i grandi temi di interesse del mondo di oggi, mentre sembra dai mezzi di comunicazione che sia tutt’altro, invece sono questi i temi che veramente si discutono e si cercano delle risposte e delle indicazioni. Allora è chiaro che il dialogo si esprime dappertutto. Si vuole in tutti i campi e si dice con grande chiarezza la difficoltà del dialogo, di un vero dialogo. Però a me interessa il fatto che si capisce che un dialogo non è semplice confronto di idee, ma si capisce che è qualcosa di più profondo. E questo si capisce a tutti i livelli: sia nella Chiesa, per cui nel mondo religioso, sia nel mondo civile, nel mondo culturale, nel mondo politico.

¹ Walter Kasper, “Crisi e futuro della Chiesa”, Testo della conferenza promossa dall’Accademia Cattolica di Brescia e dalla CCDC il 26 aprile 2012.

Diceva un sociologo italiano ateo, agnostico più che altro, uno che ha una carriera, una vita piena, bella anche. Diceva: *“Il nostro tempo ormai è arrivato a un bivio: o si dialoga o si perisce”*.

A me sembra interessante pensare che anche nella Chiesa c'è questa convinzione, anche se con una certa difficoltà, nel senso che si capisce, si intende profondamente che bisogna dialogare col mondo contemporaneo. Il Concilio è il grande evento del dialogo, però una cosa è la comprensione che bisogna fare così, una cosa è fare così! C'è una grande... c'è un cammino, un percorso da corrispondere, però c'è un percorso anche nell'intendimento, nella comprensione di questo. Mi sembra che già all'inizio del Concilio c'è stato un lancio, una spinta forte che è venuta sia da Papa Giovanni XXIII col suo modo, con la sua sensibilità, con la sua bontà e da Papa Paolo VI, che lo ha seguito nella guida della Chiesa, con una forza - diciamo - di idee piuttosto robusta. Non so se vi ricordate che quando Paolo VI diventa Papa la prima cosa che... la prima Enciclica (ogni Papa fa subito un'Enciclica e la prima Enciclica di un Papa dà il senso di cosa lui ha intenzione di spingere nella Chiesa. La prima Enciclica è sempre importante, a parte poi gli argomenti, ma perché ti dice la spinta, l'ispirazione, il programma di quel nuovo [Papa]). Allora, Paolo VI, la prima Enciclica che scrive si chiama *Ecclesiam Suam*² ed è tutta sul dialogo, che vuole... in cui lui intendeva spingere la Chiesa in questo senso e lo dice subito. *“Il rapporto - dice lui - che la Chiesa deve avere con il mondo senza chiudersi ad altre forme, possa meglio raffigurarsi (guardare) come un dialogo. Certamente un dialogo non in un solo modo, ma adattato ai sentimenti, all'indole dell'interlocutore e delle circostanze...Perché questo? - dice lui - Perché ormai c'è un'abitudine diffusa nel mondo nel concepire le relazioni fra il sacro e il profano come un dialogo e anche perché la società moderna si è trasformata dinamicamente, perché c'è un pluralismo nelle sue manifestazioni e soprattutto perché l'uomo moderno è maturato (è più maturo) sia quello religioso sia quello non religioso e ormai è in grado, dall'educazione che riceve, a pensare, a parlare, a trattare con dignità di dialogo”*. Più di così! E' un programma questo, una constatazione e un invito. Ma il Papa si spinge più in là e traccia la metodologia del dialogo, gli atteggiamenti necessari per poter dialogare. Innanzitutto lui dice che il dialogo è *“ (...) un'arte di comunicazione. Ci vuole innanzitutto **chiarezza** (il dialogo esige comprensibilità), è un travaso di pensiero, è un invito all'esercizio delle facoltà superiori dell'uomo. Ma poi ci vuole la **mitezza**, il dialogo non è orgoglioso, non è pungente, non è offensivo. La sua autorità (l'autorità del dialogo) è nella verità che espone, è per la carità che diffonde, è per l'esempio che propone; non è comando, non è imposizione. E' pacifico; evita i modi violenti; è paziente; è generoso. Esige la **fiducia**, (...) promuove la confidenza e l'amicizia; intreccia gli spiriti in una mutua adesione a un Bene, che esclude ogni scopo egoistico”*. E poi ci vuole *“La **prudenza pedagogica**, che fa conto - questo è molto importante - delle condizioni del partner con cui si dialoga, e si cerca di conoscere la sensibilità di lui, e di modificare se stesso e le forme della propria presentazione per non essere incomprensibile”*. Dice: *“Nel dialogo, così condotto, si realizza l'unione della verità con la carità, dell'intelligenza con l'amore”*³.

² Lettera enciclica del Sommo Pontefice Paolo VI, *Ecclesiam Suam*, 6.08.1964

³ *Ibidem*

Ultimo punto da tener presente: il dialogo è fine a se stesso? Cioè è fine a questo incontro anche profondo, a questo travaso di... No. C'è uno spazio, un luogo in cui il dialogo trova la sua casa - diciamo così -. Il dialogo è perché insieme si cerca, si ama la verità. Ma un credente può dire: "Ma io la verità la possiedo già". Errore. Errore. La possiede, sì, ma in modo incompleto, mai pieno, mai pieno. Chi dialoga cerca la pienezza della verità, la manifestazione... le possibili manifestazioni di quella stessa verità. Chi non vuol dialogare, perché crede di avere la verità, vuol dire che non ama la verità nella sua pienezza. Addirittura può cadere nell'errore di credere solo a se stesso più che alla verità. Questo è un punto.

Mi immagino già le vostre considerazioni, però è un punto significativo e importante. Non si tratta appunto di relativizzare la verità: "Sì, questo, quello...". No. Si tratta di approfondire la verità. La verità è sempre la stessa nel senso che è sempre l'assoluto di Dio che si manifesta nella storia, nel Cristo. Ma l'abbiamo compreso pienamente questo assoluto di Dio? Questa manifestazione storica che è il Cristo? Sicuramente no. E non solo gli altri credenti possono aiutarci e possono... insieme, ma anche i non credenti, ma anche i credenti di altre fedi. Tutti cerchiamo questa manifestazione, questa pienezza di verità. Allora voi capite bene che nel dialogo si manifesta anche la reciprocità cioè questo camminare insieme non è un'imposizione, ma è un camminare insieme.

Questi sono solo due o tre punti: il tema del dialogo sarebbe infinito. Questi sono temi di grande dibattito oggi, come dicevo prima. Ora mi domando: "Noi dell'Opera, noi figli di Chiara che abbiamo avuto questo dono immenso di questo Carisma così ricco, così.... abbiamo veramente capito tutte le potenzialità che questo Carisma ci offre? Abbiamo veramente... siamo riusciti a vivere un poco più in pienezza tutte queste perle culturali di metodologia che il Carisma ci offre per vivere questi grandi temi che la società oggi, che il mondo di oggi chiede? Questo è un bell'esame di coscienza.

Vi dico solo due cose del Carisma che gettano luce su questo grande tema del dialogo. Sono cose che conosciamo a memoria, ma che alla luce di queste mie considerazioni vorrei rileggere con voi. Il tema che Chiara ha sviluppato fin dall'inizio e ci ha insegnato in tutte le cattedre, il tema del "farsi uno", il famoso "farsi uno". Uno dei punti dell'arte di amare. Chiara non l'ha spiegato solo a noi, Chiara l'ha spiegato a tutti. Infatti questi due brani che vi leggo non sono fatti a noi dell'Opera, ma sono due discorsi fatti in sedi molto ampie e molto larghe.

Il primo è il discorso che Chiara ha fatto in Svizzera, a Caux, in occasione di un seminario interreligioso nel 2003. Erano presenti musulmani, buddisti, [persone] di tutte le religioni. Chiara parla proprio dell'arte di amare e arriva all'amore reciproco. Dice: " (...) *Nel clima di amore reciproco che l'attuazione della "regola d'oro" suscita, si può infatti stabilire il dialogo con i propri partners, dialogo nel quale si cerca di farsi nulla per "entrare", in certo modo, in loro. "Farsi nulla", "farsi uno" con gli altri, è sinonimo. In queste due semplici parole, alle quali ho accennato, sta il segreto di quel dialogo che può generare l'unità. "Farsi uno", infatti non è una tattica o un modo di fare esterno; non è solo un atteggiamento di benevolenza, di apertura o di rispetto o un'assenza di pregiudizi. E' tutto questo, sì, ma con qualcosa di più. Questa pratica del "farsi uno" esige che si tolga dalla nostra testa le idee, dal cuore gli affetti, dalla volontà ogni cosa*

per immedesimarci con l'altro. Non si può entrare nell'animo di un fratello per comprenderlo, per condividere il suo dolore e la sua gioia se il nostro spirito è ricco di una preoccupazione, di un giudizio, di un pensiero, di qualsiasi cosa. Il "farsi uno" esige spiriti poveri, poveri in spirito per essere ricchi d'amore. E questo atteggiamento importantissimo e imprescindibile ha un duplice effetto: aiuta noi a inculturarci nel mondo degli altri, venendo così a conoscere la loro cultura e il loro linguaggio, e predispone gli altri ad ascoltare noi"⁴. Mi viene in mente l'incontro con quella persona che dicevo prima. "La nostra esperienza infatti ci insegna che se si è capaci di morire a se stessi per "farsi uno" con gli altri, essi notano un tale atteggiamento e vogliono sapere di più".

L'altro piccolo brano: "L'amore che considera l'altro come se stesso, vede nel prossimo un altro se stesso. Quest'amore, poi, non è fatto solo di parole o di sentimenti, è concreto. Esige che ci si faccia uno con gli altri, che "si viva" in certo modo "l'altro" nelle sue sofferenze, nelle sue gioie, per capirlo... Si tratta di piangere con chi piange e rallegrarsi con chi è nella gioia. (...) è l'atteggiamento che ha guidato l'apostolo Paolo, il quale scrive che si è fatto giudeo con i giudei, greco con i greci, tutto a tutti (cf. 1Cor 9, 19-22). Ed è importantissimo per noi seguire il suo esempio in modo da poter stabilire con tutti un vero e fraterno dialogo. Sì: dialogo. Parola oggi di grande attualità. Dialogo che vuol dire trovarsi fra persone, pur di idee diverse e parlare con tranquillità e sincero amore... per vedere di trovare un qualche accordo che chiarisca le incomprensioni, che spenga le contese, le lotte, che annulli l'odio alle volte" - Chiara è molto... "alle volte" può darsi che non succeda - "Questo dialogo (...) è oggi più che mai necessario e imprescindibile se si vuole prevenire i gravi mali che minacciano la nostra società (...). Si tratta di spostare momentaneamente persino ciò che possediamo di più bello e di grande - la nostra stessa fede, le nostre stesse convinzioni - per essere di fronte all'altro "nulla", un "nulla d'amore". Ci si mette così in posizione di imparare e si ha sempre da imparare realmente"⁵.

E' possibile tutto ciò? Guardate, non dobbiamo nascondere la realtà: è possibile, ma solo con Gesù Abbandonato. Senza Gesù Abbandonato non è possibile o è difficilissimo. Lo è difficilissimo anche con Gesù Abbandonato, ma è possibile perché la grandezza del Carisma di Chiara sta nel fatto che non solo ci ha aperto orizzonti di convivenza umana, di rapporto con Dio attraverso il fratello - come avete sentito questa mattina -, ma ci ha dato la chiave, la possibilità.... il metodo, tutto ci ha dato. Questo è il punto. E questo è Gesù Abbandonato, il grande legato, l'eredità grande che Chiara ci ha lasciato è tutto il Carisma dell'unità, ma nel Carisma dell'unità, la perla è Gesù Abbandonato, perché ci dà la possibilità di venire incontro in modo reale, concreto, alle grandi esigenze e alle grandi attese dell'umanità di oggi. E pensate che questo per noi non è qualcosa di impossibile, di alto... E' la nostra vocazione, è la nostra chiamata, è il nostro compito, per cui è possibilissimo. E' quello che dobbiamo trafficare giorno dopo giorno, passo dopo passo, per poter veramente dare un contributo, tirare fuori le potenzialità del Carisma per costruire questo mondo migliore, più umano - e proprio perché più umano, più divino, perché Gesù è l'uomo Dio - più unito, più capace appunto di rispondere e di incarnare il disegno di Dio sull'umanità.

⁴ Chiara Lubich, "Possono le religiose essere partners sul cammino della pace?", Caux (Svizzera), 29.07.2003

⁵ Chiara Lubich, La dottrina Spirituale, Città Nuova Ed, Roma 2006, p.465.